

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2018/3 ~ a. 176 n. 657



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 8

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2018

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, FULVIO CONTI,
RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI,
MAURO RONZANI, LORENZO TANZINI,
DIANA TOCCAFONDI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

ENRICO FAINI, CLAUDIA TRIPODI, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, MAXINE BERG, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICCARDO FUBINI,
RICHARD A. GOLDTHWAITE, ALLEN GRIECO, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER,
THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, HALINA MANIKOWSKA,
ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI, THOMAS SZABÓ

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXVI (2018)

N. 657 - Disp. III (luglio-settembre)

Memorie

- WILLIAM R. DAY, JR, *Before the Libro della Zecca: money and coinage in Florence in the 12th and 13th centuries, Part II (Silver and Gold Trade Coinages)* Pag. 431
- LUCA BOSCHETTO, «*Uno uomo di basso e infimo stato*». *Ricerche sulla storia familiare di Niccolò Machiavelli* » 485

Discussioni

- NICOLA CAROTENUTO, *Note di lettura in margine a Il mito delle origini di Serban Marin* » 525
- MICHELE SIMONETTO, *Tardo illuminismo e diritti dell'uomo* » 537

Recensioni

- GIULIANO MILANI, *L'uomo con la borsa al collo. Genealogia e uso di un'immagine medievale* (PIERO GUALTIERI) » 563
- PAOLO BUFFO, *La documentazione dei principi di Savoia-Acaia. Prassi e fisionomia di una burocrazia notarile in costruzione* (ISABELLA LAZZARINI) » 567

segue nella 3^a pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 8

DISP. III



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2018

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Area 11.

NOTIZIE

L'acqua nemica. Fiumi, inondazioni e città storiche dall'antichità al contemporaneo, Atti del Convegno di studio a cinquant'anni dall'alluvione di Firenze (1966-2016), Firenze, 29-30 gennaio 2015, a cura di Concetta Bianca e Francesco Salvestrini, Spoleto, Fondazione CISAM, 2017, pp. x-350. – Il volume affronta tematiche da tempo all'attenzione della storiografia internazionale, ovvero l'utilizzo dell'acqua e nel contempo il pericolo rappresentato dai corsi d'acqua per gli insediamenti umani ad essi contigui. In questa scelta pesano evidentemente i problemi della contemporaneità: la carenza d'acqua che assilla una parte non piccola del mondo e, nel contempo, altrove, il ripetersi di tragiche inondazioni. Il tutto in conseguenza di quello che sembra ormai un dato acquisito: il progressivo riscaldamento del globo. Quindi un'acqua buona e un'acqua pericolosa. È un'antitesi che ritorna anche in questo volume, nonostante che nel titolo si parli solo di 'acqua nemica'.

In effetti i corsi d'acqua, i fiumi, sono stati, e sono, soprattutto una risorsa: per l'approvvigionamento idrico e per i trasporti, per la pesca, per l'utilizzo della forza idraulica da parte di mulini, gualchiere, fucine, ecc. Marco Frati, descrivendo i disastri provocati dall'alluvione del 1333 a monte e a valle di Firenze, elenca le tante infrastrutture, indispensabili per l'economia dell'area, che utilizzavano la corrente dell'Arno. Concetta Bianca ricorda come umanisti quali Alberti e Rucellai sottolineassero l'importanza dell'Arno per l'economia e la vita della città. Tra l'altro il legame Arno-Firenze era presente nell'etimologia *Fluentia-Florentia*, derivata erroneamente dalla *Naturalis Historia* di Plinio, rimasta in auge fino a quando il Poliziano non ne dimostrò l'inattendibilità. Ancora, Anna Esposito trattando le alluvioni del Tevere a Roma tra metà '300 e inizio '500, esordisce definendo il fiume «elemento di organizzazione urbana», «asse produttivo», «via di trasporto e di collegamento all'interno e all'esterno della città» (p. 157).

Molti saggi prendono in esame le cause delle inondazioni denunciate dai contemporanei e i rimedi proposti. Ci si rifà in genere a ragioni sovranaturali; talvolta si denunciano le eccessive costruzioni lungo le rive dei fiumi; in età moderna l'attenzione si rivolge agli eccessivi disboscamenti. Tra i rimedi, si indica il controllo delle pescaie e degli opifici costruiti lungo le sponde e la pulizia dell'alveo del fiume. Una maggiore consapevolezza dei problemi relativi ai corsi d'acqua si avverte negli scritti di Leonardo (saggio di Claudio Pelucani) e nel progetto relativo all'Arno che Averardo da Filicaia propose nel 1567 al granduca Cosimo I (saggio di Gerrit Schenk).

Visto che il convegno del 2015, da cui deriva il volume, si richiamava all'alluvione di Firenze del 1966, l'Arno si pone al centro di quasi tutti gli interventi, a partire dal saggio di Francesco Salvestrini sulle inondazioni del fiume tra XII e

XVI secolo sino a quello di Ignazio Becchi relativo proprio all'alluvione del '66. Sono sempre dedicati all'Arno, oltre a quelli ricordati sopra, i saggi di Tommaso Gramigni sulle epigrafi riguardanti l'alluvione del 1333, di Francesco Ricci sulla seconda metà del Cinquecento, di Leonardo Rombai e Saida Grifoni sulle inondazioni tra Sei e Ottocento, Completano il volume il saggio di Anna Esposito sul Tevere e quello di Alessandra Bartolomei Romagnoli sull'acqua nell'immaginario dei monaci. Gerrit Schenk infine presenta un interessante confronto tra Firenze e Strasburgo: a Firenze si creò in età medicea un apposito Ufficio dei fiumi, nella città alsaziana la cura dei fiumi spettava al Consorzio degli abitanti della vallata. In chiusura, Floriana Tagliabue dà conto del progetto di documentazione sull'alluvione del 1966 promosso dall'Università degli studi di Firenze.

GIULIANO PINTO

La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 3. Il mondo ecclesiastico (secoli XII-XV), a cura di Sandro Carocci e Amedeo De Vincentiis, Roma, Viella, 2017, pp. 430. – All'interno di un vasto progetto di ricerca mirato al tema della mobilità sociale nel Medioevo italiano, che ha già dato luogo a cinque volumi su tematiche affini, il libro si rivolge all'ampio panorama delle istituzioni ecclesiastiche e religiose, con una apertura nazionale integrata da uno sguardo storiografico di D. Rando sull'area tedesca.

Il volume, che ha il grande pregio di una struttura estremamente chiara e una formulazione lucida degli obiettivi a livello generale e nei singoli saggi, si propone di verificare un'equazione, quella tra carriera nella Chiesa e mobilità sociale, che la storiografia medievistica ha più volte adoperato senza metterla alla prova fino in fondo. In termini molto sintetici si potrebbe dire che la risposta è positiva con molte riserve, nel senso che certamente la Chiesa si conferma come un potenziale canale di mobilità sociale, sia dei suoi membri che di coloro che ai suoi membri sono legati da fedeltà o dipendenza, ma l'effettivo funzionamento di un simile canale si verifica solo in determinate circostanze e con limitazioni molto forti, come ben mostrano i saggi di S. Carocci e A. Jamme sull'ambiente pontificio o anche la sintesi finale di G.M. Varanini. Molto spesso il successo di carriere ecclesiastiche è il sintomo più che il prerequisito di una posizione di eminenza sociale, e del resto non mancano contesti nei quali la scelta religiosa ha effetti di mobilità negativa o comunque di rinuncia ad ogni promozione, come accade nelle prime generazioni mendicanti nel contributo di G. Barone. Tra questi condizionamenti un ruolo decisivo è svolto dall'esistenza di rapporti 'verticali' con i poteri secolari, sovrani o signorili, all'interno dei quali era valorizzata anche l'assunzione di un ufficio ecclesiastico – qui nell'Italia meridionale (K. Toomaspoeg) o nella Lombardia viscontea (F. Cengarle).

Ad uno sguardo più ampio, sembra che tra istituzioni ecclesiastiche, vita religiosa e percorsi di ascesa sociale vi sia un rapporto di contiguità nella distinzione. Contiguità nel senso che, specialmente in società pretridentina, la figura dell'ecclesiastico e in una certa misura anche del religioso ha un profilo non del tutto separato dalla società secolare in cui si trova immerso, e questo in un certo

senso è un fattore di potenziale mobilità: importanti in questo senso le suggestioni di T. Di Carpegna Falconieri sull'associazionismo clericale parallelo a quello secolare, o il panorama degli incarichi pubblici attribuiti a religiosi nella sintesi di P. Grillo, o ancora le riflessioni di A. Tilatti sulla forma per eccellenza di frontiera tra clero e società secolare, i capitoli cattedrali. Allo stesso però dal saggio di Grillo, dalla rassegna di Rando così come dalla riflessione di A. Rapetti sui casi monastici emerge in definitiva un quadro di distinzione tra sfere diverse, per cui certi ruoli svolti da religiosi in ambito secolare non fondano né consolidano situazioni di prestigio che possano essere trasmesse nelle generazioni. Contribuiva a questa limitazione anche un fattore culturale, accennato da G. Todeschini e ben esemplificato sulle fonti da M. Pellegrini, cioè l'ambiguità lessicale ed etica della figura del *mercenarius*, usata per designare il chierico che presta un servizio, nella quale assonanze evangeliche finiscono per dare un'accezione intrinsecamente negativa e quindi anche socialmente non qualificante al lavoro svolto al di fuori del servizio divino.

Probabilmente più fortunato, nella ricerca di dinamiche di ascesa sociale per via ecclesiastica, è l'ambito delle competenze messe a servizio della Chiesa da operatori secolari, legati a loro volta da rapporti di affinità o dipendenza con prelati. I funzionari vescovili (S.G. Magni, M. Ronzani) o i notai di curia nel saggio di C. Carbonetti Vendittelli sono figure che la crescita istituzionale dei relativi interlocutori, il papato nel pieno Medioevo o le curie episcopali nella costruzione istituzionale trecentesca, beneficiano sicuramente di possibilità di ascesa interessanti.

Il volume presenta insomma percorsi estremamente variegati, che non danno risposte univoche ma che consentono approfondimenti fondamentali per comprendere le istituzioni ecclesiastiche e la loro funzione storica nella società medievale.

LORENZO TANZINI

Breve chronicon de rebus Siculis, edizione critica, traduzione e commento a cura di Fulvio Delle Donne, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2017 (Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia, 42), pp. 152. – Fonte preziosa per la storia del Mezzogiorno d'Italia nel XIII secolo, il *Breve chronicon de rebus Siculis* – titolo non trasmesso dai codici ma assegnato dalla tradizione editoriale – è la narrazione delle vicende che interessarono l'Italia meridionale durante il periodo normanno-svevo: il ritmo del racconto, sommario nei primi capitoli incentrati sulla descrizione dei signori normanni, diviene annalistico a partire dal 1214, quando l'attenzione si sposta sugli esordi del regno di Federico II di Hohenstaufen; ancora, nelle fondamentali pagine dedicate a quella crociata 'incruenta' (1228-1229) che permise la temporanea riconquista della Terra Santa contribuendo in maniera decisiva alla mitizzazione dell'imperatore svevo, la struttura del *Chronicon* cambia nuovamente e si fa addirittura diaristica, configurandosi così come l'autoptico resoconto di un compilatore anonimo molto vicino al sovrano. Dove il racconto si arresta è un problema strettamente legato alla tradizione manoscritta dell'opera: dei due principali testimoni che tramandano il *Chronicon*,

infatti, uno arriva alla battaglia di Benevento (1266), mentre l'altro si interrompe alla morte dell'imperatore svevo (1250).

La nuova edizione critica di Fulvio Delle Donne, che qui si presenta, innova profondamente l'impianto ecdotico delle due precedenti, quella ottocentesca di A. Huillard-Bréholles (*Historia diplomatica Friderici secundi*, I, Paris 1852, pp. 887-908) e la più recente curata da W. Stürner (*Breve chronicon de rebus Siculis*, Hannover 2004 – MGH, *SRG in usum schol.* 77), aggiungendo inedite e importanti considerazioni sulla datazione dell'opera e sulle sue diverse fasi elaborative: isolando diversi nuclei narrativi e rilevando «alcune incongruenze che sembrano intaccare il principio della unità compositiva» (p. 20), lo studioso mette per la prima volta in discussione il postulato che un 'autore' abbia compilato un 'originale', avanzando l'ipotesi – del tutto verosimile – che il *Chronicon* sia invece un prodotto stratificato, derivante dalla fusione di fonti diverse assemblate da un compilatore interessato a delineare la storia del Regno. Il testo critico è inoltre corredato da una traduzione – la prima in lingua italiana – e da un utile apparato di note di commento, mentre gli indici, curati da Sara Crea, forniscono un valido sussidio alla consultazione. Ricca e aggiornata risulta anche la sezione bibliografica.

Come spiega lo studioso nell'ampia introduzione, le numerose e significative divergenze del testo del *Chronicon* nei due codici, espressione dell'attività di certe tradizioni testuali (aspetto, quest'ultimo, chiaramente illustrato nel capitolo *Tradizioni attive e testi liquidi*, p. 20), costituiscono un problema che richiede una adeguata strategia editoriale, in grado di rappresentare tale varietà. Delle Donne supera l'impasse ponendo «gerarchicamente» a testo la ricostruzione del possibile originale, ovvero del suo archetipo» (p. 39) e dividendo l'apparato critico in tre fasce, dedicate rispettivamente agli interventi volontari dei compilatori, agli errori di copia e infine ai *fontes*: tale scelta, supportata da vari espedienti di tipo grafico (apprezzabili nel diverso corpo attribuito al carattere in funzione delle esigenze), raggiunge l'obiettivo di offrire un testo che mira a ricostruire l'archetipo ma, allo stesso tempo, si offre al lettore nella sua eterogeneità.

È evidente, in conclusione, che questa nuova edizione del *Breve chronicon de rebus Siculis* si pone all'attenzione della comunità scientifica non solo come occasione per riportare l'interesse su una fonte di primaria importanza per il XIII secolo – favorendone, grazie alla fluida traduzione italiana, la divulgazione –, ma anche come opportunità di riflessione sulla necessità di adeguare strategie ecdotiche ed editoriali alla natura dei testi: tale proposito risulta pienamente conseguito.

MARTINA PAVONI

ANTONIO MACCHIONE, *Poteri locali nella Calabria angioina. I Ruffo di Sinopoli (1250-1350)*, presentazione di Pietro Dalena, Bari, Mario Adda Editore, 2017 (Collana *Itineraria. Territorio e insediamenti del Mezzogiorno medievale*, vol. 19), pp. 314. – Il volume di Antonio Macchione analizza le dinamiche dei poteri locali calabresi nell'età angioina. Per fare questo, l'autore si sofferma sulla famiglia dei Ruffo di Calabria, il cui ruolo si consolidò con l'ascesa di Carlo I d'Angiò. Fonte di riferimento è il *Primo cartulario Ruffo*, copia ottocentesca dei documenti

famigliari redatti tra il 1250 e il 1350, oggi custodito presso l'Archivio di Stato di Napoli.

Lo studio si apre con un'analisi sulla feudalità in Calabria, introdotta dai normanni all'indomani della conquista. Se con Federico II ci fu una concentrazione del potere nelle mani del sovrano, Carlo d'Angiò ridiede vigore ai feudatari con una serie di concessioni utili a conquistarne l'appoggio. La prima parte dello studio ripercorre le vicende dei Ruffo, la cui ascesa sembra potersi documentare a partire dall'epoca normanna. Pietro I Ruffo fu conte di Catanzaro, alto funzionario della corte di Federico II e suo uomo di fiducia. Alla morte del re, servì Manfredi con il quale entrò ben presto in contrasto: sconfitto, fu assassinato nel 1257. Con il regno di Carlo I d'Angiò, fu Pietro II a ritrovare la via della corte; impegnato, insieme ai figli, nella guerra antiaragonese, riuscì a riacquisire ed espandere il patrimonio feudale perduto, grazie anche ai buoni servizi offerti al sovrano. Altro ramo della famiglia era quello dei signori di Sinopoli, con Fulcone che, dopo la morte di Federico II, aveva subito le politiche di Manfredi fino all'arrivo degli angioini, quando ottenne incarichi di primo piano. Suo figlio Enrico, impegnato nella guerra del Vespro, e il nipote Guglielmo furono gli uomini di punta della famiglia, riuscendo a rafforzare il patrimonio e a trasformarlo in signoria di banno. La seconda parte dello studio è dedicata alla formazione e al controllo dei feudi: Macchione, utilizzando sapientemente le fonti e la bibliografia, riesce a ricostruire le vicende che portarono alla nascita e allo sviluppo della signoria di Sinopoli, interrogandosi sulla gestione dei diritti e delle rendite feudali, sulle produzioni e sui rapporti con le altre istituzioni presenti nel territorio. L'ultima parte del lavoro è costituita dalla trascrizione delle carte raccolte nel *Primo cartulario Ruffo* che, per tipologia e ricchezza, si configurano come una straordinaria fonte non soltanto per la ricostruzione delle vicende feudali e famigliari, ma anche per comprendere il contesto sociale ed economico del Mezzogiorno.

Il caso di studio dei Ruffo, quindi, consente di evidenziare le dinamiche di una feudalità capace di rafforzarsi grazie alle concessioni offerte dalla monarchia che, specialmente in epoca angioina, aveva interesse a conservare l'alleanza con i grandi feudatari della regione; per altro verso, lo studio sottolinea come la signoria di Sinopoli divenne un importante soggetto economico, capace di trovare risorse monetarie da investire in varie attività, tra cui il prestito a interesse, e di produrre sia per il fabbisogno interno sia per il commercio.

GIUSEPPE SECHE

MIGUEL ÁNGEL LADERO QUESADA, *España a finales de la edad Media. 1. Población. Economía*, Madrid, Dykinson, 2017, pp. 446. – Uno dei maggiori studiosi della società e dell'economia iberica basso medievale si cimenta in un volume di sintesi generale sui secoli XIII-XV, abbracciando tutta la penisola e dunque utilizzando il termine Spagna nel suo significato antico e medievale, cioè di area geografica più che di spazio politico vero e proprio. La scelta di concentrarsi sui secoli finali del Medioevo (pur con sconfinamenti nei periodi immediatamente precedenti e successivi) ha per il mondo castigliano, portoghese e catalano-ara-

gonese un significato decisamente più evidente e pregnante rispetto alle realtà italiane, francesi o inglesi, per il semplice fatto che, tra la fine dell'XI secolo e la prima metà del XIII, la Spagna già islamica venne progressivamente assoggettata dai nuovi regni cattolici e dunque lo spazio politico, religioso e culturale iberico assunse solo nel pieno Duecento quei contorni virtualmente destinati (con l'eccezione dell'Andalusia nasride) a durare sino alla piena età moderna e in qualche caso anche oltre.

Dopo una introduzione di natura metodologica e storiografica, incentrata da una parte sul rapporto non sempre facile tra le discipline dell'economia e della storia, e dall'altra sul significato europeo della 'crisi' trecentesca, l'Autore affronta altre sei grandi tematiche generali a cui corrispondono altrettante sezioni del volume. Nella seconda (*Espacios y tiempos*) si offre una rapida ma larga panoramica relativa ai radicali cambiamenti delle frontiere determinate dalla *Reconquista*, alla evoluzione delle dinamiche politiche e delle istituzioni pubbliche nei regni cattolici. Nella terza parte (*La población*) si affronta l'andamento demografico plurisecolare, indagato per regni, per città e per aree rurali, evidenziando il fatto che la crisi demografica legata alle cicliche ondate di peste si sia manifestata con una intensità assai varia: tendenzialmente risulta più acuta nelle aree settentrionali della penisola, anche perché le zone più meridionali, ovvero quelle più esposte ai vuoti causati dalle guerre, partivano da livelli primo trecenteschi decisamente più modesti rispetto alla Vecchia Castiglia, alla Navarra e alla Catalogna. In generale, comunque, a parte macroscopiche eccezioni (come nei casi rappresentati dalle città di Valencia, Siviglia e Lisbona), le soglie demografiche del tardo Quattrocento paiono quasi sempre inferiori a quelle di 150 anni prima. La quarta sezione (*El sector primario. Agricultura, ganadería, pesca*) si concentra sulle forme di conduzione della terra nella grande, media e piccola proprietà, sulla evoluzione dei coltivi e sull'importanza notevole dell'allevamento. Anche in questi ambiti si avverte un momento di passaggio epocale nel corso del pieno e tardo XIII secolo, quando giungono a compimento processi di trasformazione della contrattualistica agraria e della condizione socio-economica dei coloni, mentre i decenni compresi tra la Peste Nera e il primo terzo del Quattrocento vedono una profonda modificazione delle colture e delle scelte produttive in funzione del collasso demografico. La quinta parte (*Las ciudades en el sistema económico. Las manufacturas*), pur sottolineando la buona diffusione di alcune industrie urbane (la lavorazione della lana a Barcellona e Perpignan, quella della seta a Toledo e Valencia, quella del cuoio a Cordoba e Siviglia, ecc.), finisce per disegnare un panorama nel quale la manifattura non ebbe certo il rilievo presente in altre realtà europee, come quelle delle Fiandre, dell'Italia centro-settentrionale, della Germania meridionale o dell'Inghilterra. Ben diverso è il discorso relativo al settore terziario, cui sono dedicate ben due sezioni (*El comercio. 1. Las condiciones de realización; 2. Los tipos de actividad mercantil*) e circa un terzo delle pagine di tutto il volume. L'Autore mette giustamente l'accento sulla estrema varietà delle pratiche dello scambio, avvertendo il lettore della minore visibilità documentaria del commercio di raggio locale rispetto a quello interregionale e soprattutto internazionale. Difficilmente, tuttavia, può sottrarsi alla considerazione che la crescita economica dei regni iberici, iniziata timidamente tra XII e XIII secolo,

raggiunge il suo livello massimo proprio alla fine del Medioevo e grazie, in larga misura, allo sviluppo duraturo del commercio internazionale e della attività connesse (come ad esempio la cantieristica e la marineria), alla presenza nella maggiori città della penisola di cospicue colonie mercantili (soprattutto italiane, ma alla fine anche inglesi e francesi). Con l'importante eccezione di Barcellona, pesantemente azzoppata dalla guerra civile catalana degli anni 1462-1472, quasi tutte le realtà urbane di rilievo (da Valencia a Siviglia, da Lisbona a Burgos, da Valladolid e Saragozza) raggiungono ora l'apice di una crescita economica che manterranno per buona parte del secolo successivo.

A conclusione della sua lucida sintesi, l'Autore offre una preziosa bibliografia ragionata che occupa oltre cento pagine.

SERGIO TOGNETTI

Beni comuni e strutture della proprietà. Dinamiche e conflitti fra basso medioevo ed età contemporanea, a cura di Giuseppe Vittorio Parigino, Firenze, Associazione di studi storici Elio Conti, 2017 (Studi e fonti di storia toscana, 3), pp. 340 con ill. n.t. – Il volume raccoglie i contributi presentati alla XI Giornata di Studi di Raggiolo (AR) svoltasi il 19 settembre 2015, con l'aggiunta di due saggi scaturiti dal dibattito e dalla riflessione innescati dall'incontro medesimo. Il fenomeno europeo dei beni comuni e delle proprietà collettive affonda le sue origini storiche nei secoli altomedievali, quando i diritti d'uso su boschi, pascoli, paludi e incolti di ogni tipo assunsero un rilievo inusitato, in un contesto politico e giuridico profondamente mutato rispetto a quello della tarda età imperiale romana. Nel caso italiano (e nello specifico toscano) questa realtà prende una notevole rilevanza (anche documentaria) in età comunale, finendo per attraversare tutto l'ancien régime pur fra trasformazioni, alienazioni più o meno forzate e vere spoliazioni, in un contesto di conflitti sociali non di rado anche molto aspri tra le comunità rurali e i ceti dominanti cittadini. Come è noto, le comunanze subirono invece un processo di rapida decadenza sullo scorcio del Settecento e durante il periodo napoleonico, quando i principi dello stato moderno e della neonata scienza economica attaccarono sul piano ideologico e materiale le basi stesse dell'esistenza di una proprietà che non risultava né pubblica né privata e che dunque veniva inquadrata nella vasta, onnicomprensiva e colpevolizzante etichetta di feudalesimo. In tempi molto più vicini ai nostri, i residui beni comuni e usi civici (presenti soprattutto in aree appenniniche o in Maremma) hanno viceversa attirato riflessioni più attente e calibrate sulle singole realtà locali, con una sensibilità nuova anche sul piano delle teorie sociologiche ed economiche più sensibili ai temi della cooperazione e dello sviluppo sostenibile. Questa pubblicazione ne è un esempio concreto, visto che unisce medievisti, modernisti e contemporaneisti, nonché le ricerche degli storici dell'economia, della società e del diritto.

I lavori sono aperti dall'intervento introduttivo del curatore a cui fa seguito il saggio di Renzo Sabbatini dedicato alla storiografia internazionale dell'ultimo mezzo secolo su beni comuni e usi civici. Alessandro Dani analizza il fenomeno nel territorio dell'antico stato senese, per l'arco cronologico compreso tra la

metà del Duecento e la fine del Quattrocento, attraverso la produzione statutaria di comunità piccole e grandi. Giovanni Riganelli ci porta appena fuori dai confini della Toscana, analizzando la genesi e l'evoluzione (anche gestionale) della proprietà collettiva del «Chiugi Perugino» tra XIII e XIV secolo. Andrea Barlucchi, sempre per il basso Medioevo, concentra la sua attenzione sugli opifici (fornaci, fabbriche, gualchiere) attivi nei contadi di Siena, Arezzo e Firenze, la cui proprietà era appannaggio di comunità locali. Giuseppe V. Parigino ci descrive la formazione del patrimonio immobiliare della dinastia Medici fra Cinque e Seicento, analizzandone un effetto collaterale non involontario: lo sgretolamento di molte proprietà rurali appartenenti a enti ecclesiastici e comunità del territorio granducale. I boschi comunali delle Cerbaie, un modesto rilievo che sino alle bonifiche lorenese faceva da divisorio tra due grandi aree palustri (quelle di Bientina e di Fucecchio), è al centro del saggio di Andrea Zagli per i secoli XVI-XVIII. Per lo stesso periodo storico, Stefano Calonaci ci offre una particolare lente attraverso cui inquadrare gli usi civici, quello delle cause che vedevano scontrarsi da una parte i 'comunisti' spaventati dalla possibilità di perdere una risorsa collettiva e dall'altra la grande nobiltà toscana beneficiaria di feudi e giurisdizioni locali. Sempre a questi temi è dedicato un secondo contributo di Alessandro Dani, incentrato su una sentenza della Rota fiorentina dell'anno 1742. Una rapida carrellata sui beni comuni toscani del secondo Settecento è presente nel saggio di Francesco Minecchia. Chiude il volume una vicenda particolare che si dipana tra la fine del XVIII secolo e i giorni nostri: quella relativa ai boschi di proprietà degli abitanti di Falciano, una piccola frazione del comune di Subbiano, situata sui contrafforti dell'Alpe di Catenaia tra basso Casentino e alta Val Tiberina.

SERGIO TOGNETTI

Religious Interactions in Europe and the Mediterranean World. Coexistence and Dialogue from the 12th to the 20th Centuries, Edited by Katsumi Fukasawa, Benjamin J. Kaplan, Pierre-Yves Beaurepaire, London, Routledge, 2017, pp. 356 con 17 illustrazioni. – Il tema della coesistenza tra religioni e confessioni diverse e del pluralismo religioso sta conquistando sempre più l'attenzione degli storici: da circa un decennio si predilige indagare la pratica della tolleranza piuttosto che la riflessione che scaturì e si sviluppò nel corso dei secoli. Uno degli alferi di questa nuova tendenza storiografica è certamente Benjamin J. Kaplan che, con il suo *Divided by faith* (2007), ha stimolato una discussione sull'idea stessa di tolleranza, nonché sulla sua definizione. Tuttavia, è doveroso porre in rilievo, come giustamente ricorda Fukasawa, anche la 'religious turn' che sta orientando gli studi dopo il crollo del muro di Berlino e la fine delle ideologie. Questa iniziativa, in cui sono coinvolti studiosi di tutto il mondo, ma con una prevalenza giapponese e francese, presenta così una sfida molto intrigante. È certo che lo studio della prassi della tolleranza consente il confronto anche a studiosi che provengono da storiografie diverse e che possono proporre spunti originali, uscendo dall'analisi dei presupposti culturali che, secondo alcuni, hanno in parte limitato lo sviluppo della ricerca.

Esito dei convegni promossi da Fukasawa nel 2012, i ventitré saggi sono divisi in due parti: *Christendom divided: Dilemmas of coexistence, attempts at dialogue and Religious Pluralism from the Mediterranean to Western Asia, between acceptance and rejection*. Il lungo periodo (si va dal XII al XX secolo) e l'ampiezza dell'area presa in esame (dalla Francia all'Iran) rendono interessante l'iniziativa poiché non si limita esclusivamente a offrire una storia comparata, affrontando la dimensione socioculturale della questione. I temi e gli aspetti indagati sono molto vari, e tra le fonti esaminate ci sono alcuni fondi archivistici. Nella prima parte, più tradizionale, si indagano le relazioni tra cattolici e protestanti in varie aree europee, con spunti, tra gli altri, sugli anabattisti e la famiglia dell'amore. Ricostruzioni che intrecciano e incrociano decisioni istituzionali, compromessi pragmatici e scelte politiche per poi influenzare la vita quotidiana. Doverosamente è però una studiosa di grande sensibilità come Miriam Eliav Feldon a riprendere un'indicazione di Frances Yates, secondo la quale si può e si deve fare la storia dei fatti e delle idee anche quando queste non riescono a imporsi nella realtà: così l'auto-revole studiosa, insegue le speranze di due pensatori, Francesco Pucci ed Emeric Crucè, animati dal loro progetto utopistico, illuminandone le premesse teoriche e i risvolti politici che essi immaginavano.

Molto interessante è la seconda parte in cui vengono esaminati i rapporti interreligiosi in realtà dove il confronto è piuttosto tra cristiani e islamici e non interconfessionale e dove la sharia regola queste relazioni. Ben due saggi sono dedicati alla Serenissima. Il confronto con la realtà europea è stimolante, sebbene le fonti europee deformino in parte la prospettiva, come nel caso del saggio di Inessa Magalina sulla scia di Persia, Abbas il grande, che, in funzione anti-ottomana, corteggia i sovrani europei con una missione diplomatica nel 1600 e sembra propenso a una conversione al cristianesimo.

I saggi rispondono bene alla sfida proposta e sembrano inaugurare una stagione di studi che, pur partendo dall'Europa, imprescindibilmente, dismetteranno la prospettiva eurocentrica. Uno degli ostacoli per l'esame della convivenza religiosa è però rappresentato dalle fonti e questa difficoltà si avverte anche in questo volume, dal momento che la maggioranza dei contributi non si basa su fonti documentarie.

MICHAELA VALENTE

Statuto del comune di Foiano del 1387, a cura di Simone Allegrìa, saggi introduttivi di Alarico Barbagli e Andrea Barlucchi, Firenze, Associazione di studi storici 'Elio Conti', 2017, pp. 300. – L'edizione degli statuti di età comunale è un vero e proprio genere storiografico, che negli anni ha ormai consolidato metodologie e scelte di valorizzazione. Questo volume si inserisce nel solco della tradizione con caratteri di grande accuratezza nella trascrizione e nel trattamento della fonte. Simone Allegrìa, già impegnato in altri importanti cantieri di edizione, fornisce un testo impeccabile dal punto di vista critico, con un generoso apparato e un ampio indice-soggettario che sicuramente prezioso per gli studiosi. Il contesto politico-istituzionale della Foiano trecentesca è presentato dal saggio introduttivo di Alarico Barbagli, che ripercorre le vicende politiche della terra dalla sogge-

zione di Arezzo a quella di Perugia dopo il 1337, con la parentesi quasi signorile dei fuoriusciti Bostoli, e infine lo stabile inserimento nello Stato fiorentino; lo statuto stesso nella sua composizione reca traccia di questa vicenda storica, presentandosi in una certa misura come testimone dell'evoluzione nel tempo del diritto locale. Diritto che evidentemente non si trovava espresso soltanto nella normativa statutaria, ma anche in una molteplicità di sedi, che Barbagli ha il merito di valorizzare pur nella debolezza della tradizione documentaria superstite: deliberazioni consiliari, riforme degli uffici e anche atti della prassi giudiziaria andavano a costituire il complesso del diritto locale, tutt'altro che cristallizzato ma al contrario vivo di una continua elaborazione a confronto con le esigenze sociali della comunità.

Del resto anche il saggio introduttivo di Andrea Barlucchi sull'economia locale mostra come una struttura istituzionale complessa fosse necessaria alle esigenze di gestione del territorio, in un ambiente molto condizionato al paesaggio delle acque con le sue potenzialità e rischi. Corredando di nuovo la lettura dello statuto con il contributo di fonti diverse, il saggio restituisce il quadro di una società agricola, con una forte vocazione alle risorse delle Chiane ma anche ai cereali e alle colture arboree nelle colline. Un'attenta cura del paesaggio agricolo era insomma uno degli obiettivi del ceto dirigente locale, che trovava nelle istituzioni disegnate dallo statuto un luogo efficace di rappresentanza delle gerarchie sociali: nella rubrica IV, 61 si prevedeva l'inclusione di diritto nel consiglio comunale di 25 uomini della 'libra maggiore', cioè del più alto livello contributivo nella terra. Norme come queste ben esemplificano la funzione di salvaguardia reciproca che i meccanismi istituzionali e le dinamiche sociali innescavano in un centro minore della Toscana trecentesca.

LORENZO TANZINI

PAULINO IRADIEL, *El Mediterráneo medieval y Valencia. Economía, sociedad, historia*, València, Publicacions de la Universitat de València, 2017, pp. 400. – Il volume raccoglie quindici saggi, con bibliografia aggiornata, pubblicati in diversi momenti della feconda carriera accademica dell'autore a partire dal 1981, anno in cui quest'ultimo ha iniziato a insegnare presso l'università di Valencia. Gli scritti, oltre ad essere introdotti da una biografia accademica dello studioso a cura di due dei suoi allievi, Germán Navarro e David Igual (pp. 9-28), sono anticipati da una presentazione dell'opera redatta dall'autore stesso, utile a spiegare la struttura e i criteri di selezione dei saggi presenti nel libro.

Il volume è dunque suddiviso in tre parti. Ciascuna raccoglie una serie di articoli coerenti per tema più che per cronologia di pubblicazione.

La prima macro suddivisione (pp. 39-162) è dedicata alla riflessione storiografica e metodologica e viene introdotta da due saggi inediti (gli unici del volume). Di speciale importanza è per l'autore, anche nell'introduzione al lavoro, ribadire una concezione della storia come problema, più che come somma di risultati e di dati, sulla quale occorre esercitare una continua riflessione critica e uno sforzo di ripensamento di categorie e modelli. Emerge dunque il pesante dibattito che ancora oggi vede scontrarsi storici ed economisti su questioni di me-

todologia, specialmente intorno alla tendenza ad applicare alla storia medievale e moderna i modelli economici sviluppati e pensati per descrivere ed interpretare l'economia contemporanea.

Molto interessante, specialmente in termini di puntualizzazione metodologica, risulta essere il sesto saggio (pp. 137-162) dedicato alla ricerca storica attraverso la fonte notarile, nei contesti di diritto scritto come quello iberico, italiano e francese.

La seconda sezione del volume (pp. 163-259) raccoglie una serie di scritti più prettamente legati alla tradizione di studi sulla Corona d'Aragona, pubblicati all'interno di un lasso di tempo piuttosto breve, fra il 2000 e il 2004. I saggi scelti in questo caso hanno come sfondo e come oggetto di studio il Mediterraneo. Emergono perciò concetti ormai entrati nel linguaggio quotidiano degli storici dell'economia mediterranea tardomedievale, come quello di 'repubblica internazionale del denaro', espressione di legami e connessioni internazionali di tipo economico e familiare, capace di fare dell'Europa occidentale e del bacino del Mediterraneo luoghi 'reali' di contatto e diffusione culturale. Vengono delineate perciò riflessioni sui classici modelli dello sviluppo economico preindustriale e del rapporto fra mercatura, produzione, città e stato. Fu soprattutto il XV secolo, infatti, a vedere emergere nella Corona d'Aragona la stretta alleanza fra potere politico ed economico, che prese la forma, una volta conquistata Napoli, di un sistema economico connesso e tendente alla specializzazione regionale. Segue un approfondimento cronologico intorno al passaggio fra XV e XVI secolo, attraverso la considerazione dell'intero spazio continentale della Corona. In questo senso viene fatta chiarezza intorno al concetto di crisi, specie in riferimento alla Catalogna, e ai processi di recupero e rimodellamento economico-istituzionale successivamente alla guerra civile del 1462.

Dato il ruolo che Paulino Iradiel ha avuto all'interno della storiografia valenzana, la terza e ultima parte del volume ha come oggetto e come sfondo continuo la città di Valencia e il contesto mediterraneo (pp. 261-400). Attraverso i cinque saggi che ripercorrono le fasi e i principali temi di questa più o meno recente storiografia, Iradiel utilizza diversi punti di vista (produzione e corporazioni, oscillazioni demografiche, grande commercio internazionale ed istituzioni) per sviluppare una riflessione *razonada* sul Mediterraneo e mettere un po' d'ordine intorno a definizioni e concetti, come quelli di 'centro' e 'periferia'.

Nonostante non si tratti di un'opera completamente originale, la raccolta ha una sua valenza unitaria in termini di temi e problematiche trattate, ma anche per ciò che riguarda gli obiettivi storiografici e la razionalizzazione metodologica. Riunire in un solo volume saggi pubblicati in modo sparso ha il pregio non solo di permettere al lettore una consultazione più agevole, ma di evidenziare in maniera coerente un percorso di ricerca che ha voluto soprattutto trovare una terza via. Fare storia economica e sociale del tardo Medioevo per Paulino Iradiel non significa necessariamente applicare modelli e presunte leggi economiche a contesti tanto allargati da diventare 'immaginari', né tanto meno restringere lo sguardo a tal punto da trasformare la storia in un elenco sterile di dati e informazioni. Una buona analisi storica ha bisogno (e non solo per il basso Medioevo)

della corretta scelta di temi, fonti e metodologie, insieme ad una certa curiosità e sensibilità. Non è un caso se uno dei termini più ricorrenti all'interno del volume sia la parola *critica*.

ELENA MACCIONI

KARL SCHLEBUSCH, *Giorgio Antonio Vespucci 1434-1514. Maestro canonico domenicano*. Presentazione di Robert Black, Firenze, Nerbini, 2017 (Biblioteca di Memorie Domenicane, XV), pp. 520. – Molto conosciuto come umanista e bibliofilo, Giorgio Antonio Vespucci fu anche maestro di latino e greco e uomo della chiesa, prima come canonico e preposto della cattedrale e poi, dal 1497, frate domenicano a San Marco. Questa nuova ponderosa biografia, la prima biografia in assoluto, è dedicata alla memoria di padre Armando F. Verde OP, e attribuisce al Vespucci un posto centrale nella vita sociale del suo tempo. Con un ricchissimo appendice di schede biografiche e tavole genealogiche (pp. 105-140), e non meno di 284 documenti dal 1427 al 1528 in edizione critica (pp. 141-496), l'autore illustra i più svariati aspetti riguardanti la sua famiglia e la sua vita. Nato nel 1434 come figlio del notaio ser Amerigo, Giorgio Antonio tenne per molto tempo stretti legami con gli Onesti di Pescia, in particolare con il copista Piero Onesti, che era suo cugino da parte di madre. La prima educazione classica del Vespucci si doveva al monastero cistercense di San Salvatore a Settimo, dove viveva il notaio-umanista ser Filippo Pieruzzi, mentre a Firenze egli apprendeva il greco da Francesco da Castiglione. Dai primi anni '50 Giorgio Antonio Vespucci diventò egli stesso un maestro privato, prima di abbracciare la carriera ecclesiastica. La sua biblioteca con testi latini e greci, diventava famosa negli anni, comprendeva codici che in precedenza erano appartenuti a Coluccio Salutati, Poggio Bracciolini, il Pieruzzi appunto, Agnolo di Gianozzo Manetti e altri. Ma anche molti incunaboli entrarono a fare parte della collezione, molti dei quali sono stati identificati solo negli ultimi anni.

L'impresa biografica dell'autore appare indubbiamente (en)ciclop(ed)ica: la combinazione di testi umanistici (soprattutto lettere), e documenti archivistici di origini molto eterogenee, più un indice di tutti i nomi, offre tuttavia al lettore la possibilità di indagare più a fondo su aspetti o personaggi finora ignorati dalla storiografia classica. Molti i risultati raggiunti, tra cui la prova che il Vespucci fosse l'autore di una guida alla grammatica latina (nota come *Regole*) e l'editore di un *Martyrologium* (fiorentino) sulla base di quello del XI secolo di Usuardo, andato a stampa presso Francesco Bonaccorsi nel 1486. In conclusione il libro di Schlebusch appare non solo come una pietra miliare nel panorama dei più recenti studi sull'umanesimo fiorentino, ma anche come un esempio da seguire nell'integrazione delle spesso aride fonti documentarie con testi latini di un valore culturale tuttora considerato universale.

LORENZ BÖNINGER

FRANCESCO STORTI, *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Battipaglia (SA), Laveglia & Carlone, 2017 («Iter Campanum», 12), pp. 176. – Il volume affronta il tema del reclutamento delle milizie e della formazione dell'esercito nel Regno di Napoli all'epoca di Ferrante d'Aragona, in larga misura prendendo spunto da alcune liste di armati. Tra queste spicca, per qualità e quantità di informazioni, quella, datata 1482 e relativa ai 1182 elmetti 'demaniali', pari a circa 5.900 combattenti (tenuto del fatto che la lancia napoletana del tempo era composto da cinque combattenti), con i quali il sovrano di Napoli cercò di venire in soccorso dell'alleato Ercole d'Este durante la guerra di Ferrara. Il documento, per quanto prodotto dalla cancelleria partenopea, si trova infatti conservato, sotto forma di quaderno, nell'Archivio di Stato di Modena nel fondo *Cancelleria ducale, Documenti di stati e città*.

Il quadro che emerge dall'analisi di Storti, supportata da fonti cancelleresche e fiscali, e altresì confortata dalla coeva documentazione diplomatica ed epistolare (come ad esempio i dispacci sforzeschi da Napoli o le lettere di Lorenzo de' Medici), è quello di un esercito del Regno costituito ormai in buona parte da *cives armigeri*, ovvero da membri dei patriziati urbani (soprattutto di Napoli e delle città campane, ma non solo), reclutati direttamente dagli uffici dello stato, in larga misura evitando l'intermediazione dei costosi e politicamente pericolosi condottieri di ventura. Questi combattenti a cavallo di estrazione urbana, i cosiddetti lancieri, avrebbero costituito il grosso di una milizia stabile e residente in loco. Questa prassi, avviata negli ultimi anni di governo di Alfonso V e portata a maturazione durante i decenni di Ferrante, avrebbe segnato un rafforzamento del potere regio, secondo un modello italiano ed europeo ben noto. Viceversa, tale fenomeno avrebbe comportato un indebolimento politico del baronaggio, aduso per tradizione a usare la guerra e la condotta come uno dei principali mezzi di interdizione della sovranità regia: non casualmente la rivolta dei baroni si collocherebbe quasi al culmine di questa trasformazione delle milizie regnicole. Inoltre, l'impiego massiccio di armigeri cittadini 'demanializzati' avrebbe costituito per molte famiglie delle élite urbane una forma di impiego e uno strumento di mobilità sociale non indifferenti, senza considerare gli effetti benefici derivanti da un legame diretto instauratosi tra il potere regio e le più importanti *Universitates* del Mezzogiorno.

I lunghi elenchi riportati in appendice ci dicono anche qualcosa di più, e cioè che essere un lanciere nel regno di Ferrante era una condizione socio-economica decisamente appetita. Diversamente non si spiegherebbe la nutrita pattuglia di oriundi di molte città lombarde ed emiliane e di altre regioni dell'Italia centro-settentrionale, per tacere dei combattenti di vicina o lontana origine albanese.

SERGIO TOGNETTI

MICHELE MAGGI, *Machiavelli e il bisogno di Stato e altri saggi di politica e filosofia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 160. – Il volume di Michele Maggi raccoglie otto saggi di politica, storia e filosofia – sottoposti a opportune integrazioni e correzioni – già pubblicati in altri luoghi tra il 2011 e il 2016. Il pri-

mo saggio, dedicato a Niccolò Machiavelli e alla costante sollecitazione nelle sue opere, in particolare nel *Principe*, alla costruzione in Italia di uno stato unitario in senso moderno, definisce la cornice politico-filosofica entro la quale si dipanano i temi affrontati. Alla duplice offensiva, cattolica e riformata, che categorizzò spregiativamente come «tecnica del potere» (p. 2) il pensiero del Segretario fiorentino nel XVI secolo, si sostituì per gradi, con Spinoza, Diderot e Foscolo, una lettura in senso satirico e filorepubblicano del potere assoluto tratteggiato nelle pagine del famigerato *Principe*. L'attenzione di Maggi si concentra dunque sul «bisogno di Stato» (p. 5) che emerge dal pensiero machiavelliano, e che a partire dal XVIII secolo in avanti, si sostanzierà nelle istanze in favore di un assetto statale garante dell'ordine e dell'utile pubblico. Nel periodo tra Risorgimento e Unità d'Italia il nome di Machiavelli si affrancherà dall'ingiusta nomea di apologeta dei tiranni, finché Gramsci non proietterà il bisogno di Stato machiavelliano nel partito e nella necessità di una totale rifondazione dell'assetto istituzionale e dei rapporti socio-economici. Il tornante storico della prima guerra mondiale e l'avvento dell'epoca delle ideologie totalizzanti e dei miti di massa, scrive Maggi, condussero a una rinnovata concettualizzazione di Stato e filosofia, «concretizzati storicamente in istituzioni» (p. 25), dalla cui analisi storico-filosofica, l'autore desume la reciprocità necessaria tra democrazia e filosofia. La parte centrale del volume è dedicata all'analisi delle differenti prospettive filosofiche che si delinearono all'interno dei panorami culturali delle potenze coinvolte nella Grande Guerra. Maggi ripercorre le diverse posizioni che si fronteggiarono nella «guerra dei filosofi» (p. 62) che coinvolse studiosi e filosofi francesi, tedeschi e inglesi, consapevoli che non solo di uno scontro militare e politico si trattava, ma di un conflitto tra valori, ideali e motivazioni inconciliabili. In Italia mancò invece la percezione della sfida estrema tra visioni del mondo irriducibili: Giovanni Gentile vide nella guerra l'occasione per coinvolgere una «società reticente» (p. 64) alla partecipazione comunitaria, mentre Benedetto Croce si assestò su posizioni antiretoriche, antidemagogiche e realiste, accostandosi alle idee espresse da Thomas Mann nelle *Betrachtungen eines Unpolitischen*. Inoltre Maggi rileva una significativa vicinanza tra Croce e Gramsci nell'atteggiamento dinanzi alla guerra e nel rifiuto delle vanità intellettuali, nonostante la distanza politica che per Gramsci aveva sbocco nella «fusione di etica e società» (p. 104). I saggi sul pensiero di Croce dinanzi a crisi filosofica d'Europa, all'Unità d'Italia e al giudizio storico sulla Germania nel secondo dopoguerra, contribuiscono a definire l'importanza nella riflessione crociana del rapporto tra etica e politica e lo sforzo del filosofo di ripristinare, nel secondo dopoguerra, «l'integrità della ragione» (p. 134). Il libro si conclude con l'analisi dei motivi della rimozione del pensiero di Croce dalla comunicazione culturale diffusa. Le ragioni, secondo Maggi, sono individuabili dapprima alla prevalenza di tendenze intellettuali riconducibili al marxismo, poi, dagli anni Ottanta in avanti, all'incapacità di accogliere, per effetto della crescente frammentazione della società, del mondo politico e intellettuale e del «furore iconoclasta» (p. 149) che vi si accompagna, le istanze di agire civile, senso di responsabilità, bisogno di Stato che emergono dalla riflessione di Croce. Il volume di Maggi restituisce, in sintesi, un ricco spettro di riflessioni sulla filosofia, sul pensiero politico e sulla storia, in cui il pensiero di Machiavelli e la sua preoccupu-

pazione per l'edificazione di uno Stato ben ordinato e responsabilmente guidato ai fini dell'utile pubblico, rappresentano un *fil rouge* che attraversa nei secoli la cultura europea, e che trovano eco persino nell'appello alla ragione e all'«operare con logoi» (p. 8), presenti nello 'scandaloso' discorso di Ratisbona del 2006 di Joseph Ratzinger.

STEFANO COLAVECCHIA

Church, Censorship and Reform in the Early Modern Habsburg Netherlands, Violet Soen, Dries Vanysacker e Wim François, Turnhout, Brepols, 2017, pp. vi-240. – Questi saggi propongono un decisivo cambiamento di prospettiva sulla storia del cattolicesimo nei Paesi Bassi asburgici durante la rivolta, mentre si stanno definendo e precisando i contorni della storia della diffusione della Riforma. Sempre più viene ridimensionato il ruolo dei sovrani e dei governatori, in favore di un'analisi che tenga nel giusto conto i vari attori istituzionali insieme a un contesto socioeconomico avanzato, come testimoniano i livelli di alfabetizzazione. L'analisi copre la prima età moderna e si snoda tra repressione dell'eterodossia e impulsi alla riforma in una cornice molto frammentata.

Nella collana «Bibliothèque de la Revue d'histoire Ecclésiastique», edita da Brepols, Violet Soen, Dries Vanysacker e Wim François hanno raccolto dodici saggi di studiosi di varia provenienza. I curatori chiariscono lo *status quaestionis* storiografico e individuano nuovi indirizzi di ricerca. Nella prima parte su censura e religione, si nota come la repressione affidata ad attori diversi, oltre a quelli previsti da Stato e Chiesa (corporazioni *in primis*), consenta spazi di manovra inaspettati proprio per questo apparato repressivo e censorio di più livelli. Il ritardo con cui si provvide a dare una normativa che gli altri Stati avevano già adottato rappresentò un altro fattore significativo in grado di determinare equilibri diversi rispetto alla penisola italiana, ad esempio. Inoltre, si esaminano anche i rapporti tra stampatori e politica di controllo della stampa nei Paesi Bassi. McDonald si occupa della politica censoria dei libri teologici nei primi anni venti del XVI secolo, dai roghi dei libri alle resistenze che incontrarono gli editi, suggerendo che le proibizioni andavano a colpire la libertà di pensiero e soprattutto la ben più protetta libertà di commercio. Attraverso la corrispondenza e il *Directorium* che scrisse, Els Agten prende in esame l'operato e la riflessione del nunzio Ottavio Mirto Frangipane: emerge così la sua concezione della censura, per cui espresse diverse riserve sulla proibizione della Bibbia in volgare ed esortò alla prudenza per non irritare le aristocrazie locali sempre molto suscettibili nei confronti delle decisioni romane.

La seconda parte prende in esame le misure di riforma che furono introdotte prima e dopo il Concilio di Trento, ponendo in evidenza le difficoltà del periodo in cui i calvinisti ebbero la meglio e la successiva fioritura cattolica. Attraverso il caso del vescovo di Cambrai, Robert de Croÿ (1519-1556), esaminato da Soen e van de Meulebroucke, si comprende come nella sua figura e azione si fondano istanze di riforma cattolica e ambizioni personali derivanti dalla famiglia aristocratica. Con il fratello a sua volta vescovo di Tournai, de Croÿ partecipò alla prima fase delle riunioni del Concilio e rispose poi puntualmente alle richieste

di Carlo V che, dopo la vittoria di Mühlberg, infatti prese in mano l'iniziativa di riformare la Chiesa, imponendo tra l'altro la costituzione e la regolare riunione dei sinodi. Con la politica esercitata dal 1580 al 1598, Nicolas Simon affronta la questione dei decreti tridentini e della loro applicazione come fonte normativa in un territorio in cui erano vive tradizioni legislative e autonomie locali.

Complessivamente i contributi migliorano la conoscenza del periodo e della complessa realtà istituzionale e pure da casi circoscritti si può passare a panorami più ampi. Risulta comunque evidente la continuità di esercizio di potere di alcuni attori politici nel farraginoso vortice di competenze e di latenti conflitti giurisdizionali, mentre cambiano le politiche adottate.

MICHAELA VALENTE

Le ragioni degli altri. Dissidenza religiosa e filosofia nell'età moderna, a cura di Mariangela Priarolo e Emanuela Scribano, Venezia, Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing, 2017, pp. 224. – Questo volume, esito del convegno tenutosi a Venezia nel 2015, raccoglie i risultati di un progetto di ricerca sul rapporto genealogico tra eresia religiosa ed eterodossia politica, già individuato da Stanislaw Kot, Delio Cantimori e Roland H. Bainton e successivamente consolidatosi nella storiografia italiana ed internazionale (Rotondò, Szczucki, Mulsov), in linea con la più recente storiografia, che ha restituito centralità agli studi ereticali in generale e sociniani in particolare, come dimostrano – *inter alia* – la ristampa di opere della tradizione sociniana nonché la serie «Sociniana» delle romane Edizioni di Storia e Letteratura.

La raccolta si apre con il contributo di M. Pesce, che offre una brillante mappatura della genesi e dell'evoluzione di quelle strutture paradigmatiche che hanno ridefinito il Cristianesimo nell'età moderna. Prima fra tutte la perdita di centralità dello stesso e la conseguente presa di coscienza dell'alterità, premessa necessaria alla riflessione sulla tolleranza. In questo senso si muovono le ricerche di S. Brogi e M. Priarolo. Il primo propone una rilettura di Bayle in una prospettiva di costante dialogo con Pierre Jurieu, suo compagno di fuga divenutone poi l'antagonista storico. Al dibattito secentesco sulla tolleranza è dedicato anche il contributo di Priarolo, il cui obiettivo è ridimensionare la radicalità della contrapposizione fra Thomasius, «paladino e martire dell'Illuminismo» (p. 119), e Leibniz, per porre in evidenza che è uno scontro tra due diverse concezioni della tolleranza, accomunate dalla preoccupazione per il mantenimento dell'ordine dello Stato.

M.C. Pitassi ricostruisce il «percorso così atipico» (p. 180) di un personaggio spesso trascurato dagli studiosi di storia ereticale: la ginevrina Marie Huber. Dal pietismo radicale al razionalismo religioso e a una spiritualità sempre più rarefatta, la sua religiosità risulta essere costantemente deviante ed eterodossa, mettendo in luce un rapporto osmotico tra dissidenza religiosa e illuminismo politico. Questo rapporto di osmosi – termine che non a caso ricorre spesso nell'*Introduzione* – risulta ancora più tangibile nei sociniani, veri protagonisti del volume. E. Angelini analizza le *Annotationes* del barone austriaco Hans Ludwig

Wolzenogen alle cartesiane *Meditationes de Prima Philosophia*. Dopo aver avanzato «ragionevoli supposizioni» su come il sociniano ne sia venuto in possesso, l'A. ne individua le fonti, ne evidenzia l'antiplatonismo filosofico e, pur riconoscendone la completa originalità, afferma che si tratta di un commento sociniano, seppur restio ad accogliere il razionalismo teologico proprio dei sociniani di seconda generazione. F. Benigni si occupa di un altro sociniano *sui generis* fortemente critico nei confronti delle *Meditationes* cartesiane, ovvero Aubert de Versé, il quale stabilisce per primo la diretta filiazione Cartesio-Spinoza nell'*Impie convaincu* (1684), prima confutazione dell'*Etica* spinoziana. La riflessione di questi personaggi testimonia la «diffusione in Europa di una certa autocoscienza della propria identità filosofica 'sociniana'» (p. 36), chiaro segno della loro evoluzione teologica. Ciò è evidente già nel *De Deo* del sociniano tedesco Johann Crell, preso in esame da R. Torzini, che pone in primo piano la metafora politica del dio-monarca. Caso del tutto speculare a Crell è quello di Christian Francken, in cui le istanze di riforma religiosa convivono con istanze tipicamente libertine, come mostra M. Biagioni, che trova analogie anche nel pensiero di François de La Mothe Le Vayer. Per entrambi l'*epochè* è l'unica forma plausibile di atteggiamento intellettuale nonché l'unico potenziale fondamento della tolleranza. L. Simonutti invece ricostruisce con grande accuratezza la fortuna di quel «singolare paragone tra sociniani e maomettani» (p. 154), rinvenendone le origini nelle *Cérémonies et coutumes religieuses de tous les peuples, représentées par des figures dessinées par Bernard Picart*, dell'esule ugonotto Jean Frédéric Bernard. A chiudere la raccolta è infine F. Abbri che si occupa della *Ecclesiastical History* di Joseph Priestley, per ricostruirne minuziosamente le vicende editoriali e le fonti.

Da questi saggi emerge come proprio i pensatori eterodossi, specialmente quelli che si dichiarano più o meno apertamente sociniani, finiscano col divenire i difensori ultimi del 'vero' Cristianesimo. Si aprono, dunque, nuove prospettive di ricerca, ampliando ulteriormente l'indagine storico-filosofica sulle problematiche innescate dalla Riforma che, come viene qui costantemente ricordato, è stata innanzitutto uno straordinario laboratorio di idee che ha posto le basi per quella «rivoluzione della mente» compiutasi con l'Illuminismo, configurandosi però soltanto come una tappa di un lungo percorso di ricerca volto a indagare sempre più approfonditamente il rapporto tra eterodossia religiosa e filosofia moderna, tra crisi religiosa e crisi della coscienza europea.

MICHELA CILENTI

Tacite et le tacitisme en Europe à l'époque moderne. Textes réunis et présentés par A. Merle et A. Oiffer-Bomsel, Paris, Honoré Champion, 2017, pp. 660. – Per un lungo periodo non solo il pensiero, ma persino il nome di Machiavelli evocava ombre sinistre e poteva preludere a procedimenti giudiziari. Mentre i dotti prudenti che intendevano comunque leggere le opere del Segretario fiorentino rivolgevano richieste di licenza di lettura alle Congregazioni cardinalizie dell'Indice e del Sant'Uffizio, gli europei scoprirono di poter trovare riflessioni politiche utili anche consultando le opere di Tacito, e il ricorso allo storico romano diventava

così un espediente pratico per aggirare gli ostacoli. In questo modo il tacitismo nacque per leggere la politica nella sua realtà e per scoprirne gli aspetti più oscuri. Dopo l'edizione del 1470, grazie a Filippo Beroaldo nel 1515 ci fu la prima pubblicazione degli *Annales* e da lì si inaugurò una stagione di grande fortuna dello storico romano.

Analizzando l'opera di Charles Paschal, Momigliano aveva fatto risalire la nascita del tacitismo politico al 1581, sebbene recentemente Béatrice Guion abbia messo in luce come già le prime edizioni delle opere di Tacito si proponessero come strumenti utili ai sovrani, sottolineandone quindi la dimensione politica. Il valore pedagogico per la *similitudo temporum* è continuamente richiamato nelle varie edizioni e traduzioni tacitiane. Alla luce di nuovi e significativi studi, Merle e Oiffer-Bonsel hanno invitato, in due seminari svoltisi nel 2014, trenta studiosi, in prevalenza francesi, a cimentarsi con vari aspetti e autori, partendo dai coevi di Tacito, soffermandosi anche sull'uso del tacitismo – vario e contraddittorio, come evidenziano le studiose, p. 14 – e sulla sua influenza in ambiti diversi, come nel teatro. L'arco cronologico preso in esame va dagli anni Ottanta del Cinquecento alla seconda metà del XVII secolo e si analizzano le riflessioni francese, spagnola, italiana e inglese, con un occhio anche all'Ungheria, all'area tedesca e a quella fiamminga. Dopo un preambolo su Tacito e la sua opera storiografica, che esamina i coevi, i saggi sono divisi in quattro parti: *Enjeux et formes de l'intérêt pour Tacite dans les premiers temps de sa réception*, dove ci sono saggi sulla lettura di Alciati (Bouvier), di Beato Renano (Cuissard), di Bernardo Davanzati (Mosca), di Montaigne (Balsamo), di Giusto Lipsio (Voinier) e sull'immagine del tacitismo (Martínez Bermejo); la seconda parte, *Tacite dans le débats sur l'historiographie à l'époque moderne*, indaga la fortuna del tacitismo nell'Europa tra fine Cinquecento e metà del Settecento, in particolare in Inghilterra, Spagna e Italia.

La terza parte, *Tacite et ses usages*, per l'ampiezza è a sua volta divisa in due (*De l'art de gouverner au gouvernement de soi* e *Cercles tacitistes et actions politique*), dove si prendono in esame sia la riflessione che la messa in pratica del tacitismo nell'Europa moderna, ponendo in luce come ogni uso di Tacito e del tacitismo dipenda strettamente dal contesto politico e culturale che lo adotta. La quarta parte, infine, analizza *Déclinaisons du tacitisme*, con alcuni saggi interessanti sulla ripresa del tacitismo nella scrittura drammaturgica per mostrare alcune prospettive più ampie e popolari della fortuna di un autore controverso come Tacito.

Una cospicua bibliografia e l'indispensabile indice dei nomi chiudono il volume, pubblicato nella collana diretta da Béatrice Guion, *Colloque, congrès et conférences sur le Classicisme* di Honoré Champion.

MICHAELA VALENTE

OSCAR JANÉ, *Louis XIV et la Catalogne. De la politique au Sud de l'Europe au XVII^e siècle*, Collection Joan Lluís Vives, Presses Universitaires de Perpignan, Perpignan, 2016, pp. 276. – Il volume costituisce la riedizione di un volume pubblicato nel 2006 con il titolo *Catalunya i França al segle XVII. Identitats, contraidentitats i ideologies al segle XVII*. Rivisitato e corretto dopo dieci anni esso consta di quattro

capitoli: 1. *L'intérêt de la France pour la Catalogne*; 2. *La politique d'instrumentalisation en Catalogne*; 3. *Objectifs et politique interne en Roussillon*; 4. *Les élites catalanes et la France*. La nuova versione intende offrire una prospettiva di più ampio respiro e, in qualche modo, un ritorno alla storia delle relazioni internazionali rinfrescata dalle recenti acquisizioni della storia politica *tout court* fortemente influenzata dalla scuola annalista di seconda e di terza generazione. L'approccio di questa seconda edizione tende anche a ridimensionare gli aspetti identitari palesati sin dal titolo della versione precedente mentre ciò a cui si presta particolare attenzione è l'interesse della Francia verso la Catalogna e il Rossiglione come un tema cruciale della politica estera di Luigi XIV, a tal punto che l'A. sostiene che la stessa Guerra di Successione spagnola «représentera le "couronnement" d'une mésentente entre Catalans et Français» e che la politica condotta da Luigi XIV in Europa si era risolta in un «effet boomerang en Catalogne». In realtà, il caso catalano risulta essere uno dei fronti verso i quali era orientata la politica estera francese nel sud dell'Europa tra il 1640 e il 1700; tuttavia il *modus operandi* di Parigi nei confronti del principato viene emblematicamente sintetizzato mediante l'utilizzo di una terminologia politicamente non neutra: sin dall'indice compaiono, infatti, vocaboli come «instrumentalisation», «profiter», «manipulation» che ci fanno intendere in maniera chiarissima quale sia l'approccio dell'A. alla questione degli interessi e delle intenzioni politiche della Francia per la Catalogna. La politica di Luigi XIV in Catalogna provoca, infatti, una serie di reazioni che necessitano di un'analisi di lungo periodo – 1640-1700 come già accennato, ma con una importante variazione al momento della presa di Barcellona del 1697 e a margine della pace di Ryswick (1698) e dell'accordo segreto siglato tra Madrid e Parigi, quando la politica di Luigi si orienta alla successione al trono spagnolo – che conduce a uno studio parallelo tra l'evoluzione ideologica dell'identità catalana e la politica estera francese verso il sud dell'Europa. La «génération d'adaptation», i cui esponenti ricoprono ruoli chiave nel trentennio 1659-1698 e di cui fa parte una «bête politique» come Ramon Trobat, si adatta al gioco delle nuove alleanze e delle inedite costruzioni politiche europee molto distanti dalla tradizionale ostilità spagnola nei confronti della Francia che aveva caratterizzato il XVI secolo. Il paradosso della «castillanophobie» condivisa dai catalani e dai francesi assumerà forme inedite in seguito alla morte dell'ultimo Asburgo e alla prospettiva della successione borbonica sul trono di Madrid che determinerà una situazione di insormontabili difficoltà tra Parigi e Barcellona.

RAFAELLA PILO

MANUELA BRAGAGNOLO, *Lodovico Antonio Muratori e l'eredità del Cinquecento nell'Europa del XVIII secolo*, Firenze, Olschki, 2017, pp. 180. – Fondato su una attenta escussione di testi inediti e a stampa, il volume ricostruisce il percorso, cauto ma coerente, di Muratori nel recupero di parti della cultura giuridico-politica italiana del tardo Cinquecento emarginate o condannate dalla Controriforma. Accanto ai casi, ben noti, di L. Castelvetro e C. Sigonio, emergono così figure di rilievo ma meno conosciute, quali Cesare Speciano, nunzio in Spagna e a Vien-

na e vescovo di Novara e Cremona, vicino ai Borromei, il giurista veneziano Giovanni Ingegneri, per un quarto di secolo vescovo di Capodistria (1576-1600), e i modenesi Fulvio Pacciani e Francesco Forciroli, dallo 'zibaldone' (p. 75) del quale Muratori trasse spunti e notizie per la propria attività di storico e biografo. Dalla disamina dello stretto rapporto del Vignolese con le sue fonti cinquecentesche risalta la fecondità del periodo trascorso presso la Biblioteca Ambrosiana (1695-1700) che gli consentì l'accesso a inediti, pazientemente trascritti, meditati e chiosati, destinati a confluire nelle opere maggiori sino a plasmarne, in parte, l'identità. Una selezione dagli *Avvertimenti morali* dello Speciano (182 proposizioni su 861) figura, infatti, in calce alla *Filosofia morale esposta e proposta ai giovani* del 1735, mentre la dura requisitoria dell'Ingegneri *Contra la sofistica disciplina de' giuriconsulti* è largamente ripresa, pur moderata di contenuti e toni, nella trattatistica giuridico-politica del Muratori, in particolare nel *Dei difetti della giurisprudenza* del 1742. Del testo dell'Ingegneri, polemico verso il diritto romano-comune e favorevole al sistema equitativo in uso nella Repubblica di Venezia, l'A. ha in corso l'edizione critica, qui ampiamente anticipata nel capitolo finale.

Asse del libro è il rilievo della formazione e della prospettiva giuridica di Muratori, desunta a partire dagli appunti giovanili delle lezioni di Girolamo Ponziani e confermata tanto nel *De codice carolino* del 1726 e nei *Difetti*, che nel trattato estremo *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi* (1749). Ma la dimensione legale è ben presente anche nelle opere educative e morali a partire dagli interventi per il figlio di Rinaldo I d'Este, Francesco Maria. Ne esce l'immagine di un Muratori saldamente ancorato alla trattatistica cinque-seicentesca sul principe, attento a segnalare la corruzione della pratica legale, ma rispettoso del diritto comune e del valore pratico dell'interpretazione, in vista di possibili misure di riordino ad opera del principe. Un Muratori che apre alla giurisprudenza 'colta', inclusi i giuristi ugonotti, quali F. Hotman, ma resta al di qua del rinnovamento illuminista. Una nota non nuova, ma insistita nel Vignolese, riguarda i doveri del buon governo, che induce l'A. a collocarlo tra «gli assertori dei limiti costituzionali del potere politico» (p. 38). Obblighi morali e di opportunità, fondati sulla «regina delle altre virtù», la prudenza (p. 107), fondamento comune dell'azione di sovrani e giuristi. La fuoriuscita dalla Controriforma si gioca, però, su altri terreni. L'apologia del Castelvetro, nella *Vita* premissa alle *Opere varie critiche* (Milano, 1727), vede in lui la vittima di una cultura del sospetto legata a Paolo IV e all'Inquisizione e ridimensiona su basi legali e morali il concetto di eresia, riproponendo con vigore tanto il criterio della fallibilità umana dell'istituzione, quanto quello della 'moderazione' in *religionis negotio* e nell'esercizio stesso dell'ingegno, temi argomentati già dal primo decennio del secolo. La rivalutazione del Castelvetro, e quella di un 'maestro' del Muratori quale il Sigonio del *De Regno Italiae*, riproposto nell'edizione milanese degli *Opera* (1732-1737), esulano dalla dimensione modenese cara al bibliotecario di Casa d'Este e riscattano ambiti e figure colpite dalla intransigenza «scompagnata dalla prudenza» (p. 67) di papa Carafa: i cardinali G. Morone ed E. Foscarari, O. Panvinio e R. Pole e, non ultimo, Erasmo. Tra molti contrasti, un'età si chiudeva.

Lodovico Antonio Muratori. *Religione e politica nel Settecento*, a cura di Mario Rosa e Matteo Al Kalak, Firenze, Olschki, 2018, pp. 150. – Ben articolato e compatto, il volume accoglie otto contributi che confermano, accanto alla perdurante fortuna del Vignolese, l'alacrità del Centro Studi Muratoriani di Modena e l'inesausta fecondità dell'Archivio Muratoriano, alla base dell'imponente *Edizione del carteggio*, giunta alla metà dei volumi previsti. Muove principalmente da qui, anche grazie alla valorizzazione di inediti, una rinnovata riflessione sull'opera di Muratori, che ne evidenzia i percorsi entro i termini dettati dal sottotitolo, scanditi da un lato dalla severa e coerente polemica antiprotestante – ne rende conto l'analisi di Corrado Viola del giovanile panegirico latino di Luigi XIV, incentrato sui benefici della Revoca del 1685 (pp. 83-199) – dall'altro dal diuturno tentativo di aprire la Chiesa di Roma al confronto con la cultura transalpina e al recupero di prospettive e proposte emarginate nell'età della Controriforma: di cui dà ragione M. Bragagnolo a partire dalla pubblicazione della *Vita di Ludovico Castelvetro* del 1727 (pp. 71-82). La dimensione religiosa risulta essenziale nel volume e attesta sia la lenta, e spesso contrastata, evoluzione di Muratori verso un rinnovamento liturgico ed ecclesiale non immune da istanze rigoriste, sia il valore in lui supremo dell'unità e della pace della Chiesa: di qui, come attesta M. Al Kalak (pp. 19-35), il passaggio dai temi 'eruditi' al primato delle preoccupazioni pastorali, che giunge a suggerire la spiegazione in volgare dei testi della messa nella *Regolata devozione dei Cristiani* (1742-1747). Su questo terreno la difesa del Magistero s'incontra con la 'cauta apertura' ai problemi della critica biblica e testuale, resa ineludibile dal confronto con l'erudizione transalpina tra Sei e Settecento. Maggiore il distacco del Muratori verso i progetti di conversione dei protestanti del Cardinale Angelo Maria Querini, già suo deciso avversario in tema di riduzione delle feste di precetto (E. Ferraglio, pp. 101-113), dove giocano le convergenze su questioni critiche di metodo avviate sin dal rapporto con Leibniz. La tessitura dei legami muratoriani con l'erudizione d'Oltralpe, e con i dotti d'area germanica ed imperiale, risulta così confermata e restituisce la testimonianza di un dialogo europeo fecondo ma non privo di tensioni, già valorizzato a partire dalle ricerche di Fabio Marri (presente nel volume con un saggio sulla genesi e la ricezione del *Cristianesimo felice nelle missioni dei padri della Compagnia di Gesù nel Paraguay*, 1743, pp. 55-69). L'eco del Muratori 'civile' e del riformatore religioso, particolarmente in area asburgica, è ben nota: ma il contesto della sua fama, tra istanze rigoriste e gianseniste, è qui documentato da E. Garms-Cornides tramite l'esperienza religiosa di Amalia di Braunschweig-Lue-neburg, vedova dell'Imperatore Giuseppe I e protagonista di una intensa vita culturale tra Parigi, Modena e Vienna (pp. 115-129). Da quanto detto esce inoltre ribadita l'estraneità del Bibliotecario estense all'Illuminismo, di cui il Modenese «percepì sia la radicalità, sia l'irriducibilità al proprio sistema» (p. 37). È quanto sottolinea la disamina, attenta e dotta, della scelta delle fonti e dei suoi esiti nel *Cristianesimo felice* compiuta da Girolamo Imbruglia (pp. 37-53): dove il mito della 'felicità' delle riduzioni appare ribaltato da Diderot nell'*Histoire des établissements des Européens dans les deux Indes* (1780), forse in base a una diretta conoscenza del testo muratoriano: privi della loro 'liberté sauvage' gli indigeni sono condannati all'inazione e alla noia. Riemerge così, tra chiusure e contrastate istanze di

rinnovamento, uno dei filoni più variegati che segnarono l'affrancamento della cultura italiana dalla Controriforma.

RENATO PASTA

ANTONIO BOCCI, *La lunga ritirata del sergente Bocci. Da Caporetto al Piave con la Brigata Vicenza*, a cura di Michele Pieri e Gabriele Maccianti, Siena, Betti, 2017, pp. 78. – È un segmento della vicenda di Caporetto, che nel 1969, a 52 anni di distanza, il sergente Antonio Bocci – nato nel 1894 a Bibbiano, nel Senese – ha voluto tramandare per iscritto, dopo averne fatto oggetto di appassionati racconti orali. Il suo è un diario postumo, nel quale sorprendono la minuzia analitica che serba a cose e voci, e la freschezza di impressioni colte al volo, giorno dopo giorno: caratteristica non rara in fonti popolari di questo tipo, esenti da amplificazioni retoriche e ridondanti abbellimenti. Il transito per Cordenons, ad esempio, non solo viene collegato a una data – il 6 novembre – ma a un'ora: «l'orologio della torre segnava [sic] le undici e 25 continuammo il cammino fin sotto l'argine di un piccolo fiume» (p. 63). La trascrizione lascia intatti gli errori e conserva una punteggiatura che risparmia le virgole e si snoda per capoversi, ciascuno bloccato in una sua autonomia. Ognuno è un frammento e tutti insieme formano un *puzzle* combinato con misura. L'occhio del contadino – «uomo serio e affidabile» osserva Maccianti e perciò promosso sergente (p. 11) – si sofferma a lungo sul mondo animale con contenuta *pietas*. È colpito dall'intelligente attaccamento che una cavallina mostra per il «padrone». Condanna l'insensatezza di una carica che avrebbe solo provocato un inutile sacrificio (p. 43). Le critiche sono precise ma non si trasformano in invettiva. Il senso del dovere non abbandona Bocci neppure quando si trova davanti a situazioni intollerabili. E sempre i numeri circoscrivono dimensioni e danno alla pagina veridicità di resoconto.

Un filone curato con estrema aderenza ai fatti è l'elencazione dei cibi somministrati o carpitati, e non mancano scatti di ironia, intatta dopo decenni. Come quando scrive di un attendente che gli offre una cucchiata di polenta scusandosi per averci messo un pizzico di sale: «potrei giurare la mia vita, non avevo mai mangiato, e non ho più mangiato la polenta saporita come quella» (p. 58). Aneddoti di questo genere si alternano a vicende tragiche, apprese indirettamente dalle voci che correvano di trincea in trincea. Campeggia atroce il ricordo dell'artigliere Alessandro Ruffini, fucilato senza ombra di processo il 3 novembre 1917 a Noventa Padovana dal generale Andrea Graziani, solo perché si ostinava a tenere un 'sighero' in bocca. I soldati venivano vessati con ogni mezzo, incolpati di ogni mancanza, decimati con sbrigativa furia. «Veniva la voglia di pensare solo alla vita – sbotta Bocci –, e abbandonare il pensiero della Patria, perché a ricevere le ingiurie così pungenti, mentre si era coscienti di avere fatto il nostro dovere, ancora una bestia si sarebbe sdegnata» (pp. 71-72). La parola Patria è scritta con la maiuscola, ma il giudizio sulle cause della ritirata è netto e gli alti comandi appaiono come «i responsabili maggiori della catastrofe di Caporetto» (p. 69). Quando Bocci apprende che il cinico generale Graziani era stato trovato cadavere il 27 febbraio 1931 sui binari della ferrovia Prato-Firenze, interpreta l'incidente – mai chiarito nella sua meccanica – come la «meritata vendetta» (p. 24) per quell'ar-

tigliere passato per le armi con brutale disinvoltura. Tra le righe del diario s'in-sinuano via via allusivi rimandi e sentenziose riflessioni, che fanno del testo una testimonianza originale, dolente e dignitosa. Il manoscritto è depositato in copia presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano. I curatori nel preparararlo per la stampa l'hanno arricchito di apparati cartografici e iconografici ed hanno effettuato puntuali riscontri con il Diario storico della Brigata Vicenza, conservato all'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, rendendolo esemplarmente comprensibile, come si dovrebbe fare per tanta memorialistica talvolta saccheggiana per spezzoni alla ricerca del sensazionale.

ROBERTO BARZANTI

La guerra come apocalisse. Interpretazioni, disvelamenti, paure, a cura di Marco Mondini, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 266. – Il recente centenario della Grande Guerra ha coinciso con l'uscita di un profluvio di pubblicazioni sull'argomento; una produzione storiografica che nel nostro Paese ha avuto il suo picco proprio nel 2017, a un secolo dalla drammatica disfatta di Caporetto. Il volume curato da Marco Mondini, tra i maggiori studiosi italiani del primo conflitto mondiale, spicca tra i tanti e colpisce favorevolmente per l'originalità della sua impostazione, basata sul tentativo di inquadrare la tragedia europea da più prospettive, così da permettere un'analisi sia della sua dimensione propriamente storica, sia del riflesso rimandatone dalla letteratura, dalla memorialistica popolare, dalla religione, dalla storia dell'arte e dal cinema. Ciascuno dei dodici saggi di cui si compone la raccolta affronta un argomento specifico e si colloca in un particolare campo di ricerca, o addirittura in un diverso ambito disciplinare; eppure una sorprendente unitarietà e una profonda armonia interna sono conferite dalla tematica di fondo che tutti gli autori esplorano e che il titolo suggerisce: l'idea, assai diffusa nella percezione dei contemporanei, dell'evento bellico come 'rivelazione'. Etimologicamente, infatti, è questa l'accezione più propria del termine *apocalisse*, che solo per estensione assume poi il significato di 'catastrofe' e 'fine del mondo'. I saggi, ognuno dalla sua angolazione, indagano in modo approfondito il connotato di evento epocale e palingenetico che ampi strati della società europea, a vari livelli, vollero attribuire al conflitto, caricandolo di una valenza quasi sacrale. Dalla variegata messe della letteratura di guerra in Italia emerge il senso di redenzione trasmesso dagli scrittori combattenti (Mondini); dalle testimonianze pervenuteci attraverso i romanzi francesi 'dal fronte' ricaviamo una visione millenaristica della guerra, che, proprio in virtù della sua cruenta tragicità, tracciava una cesura netta tra passato e futuro e determinava la morte dell'umanità vecchia e l'inizio di quella nuova (L.V. Smith).

L'idea di fornire una cornice ideologica che desse ordine al caos in cui l'Occidente era precipitato e promettesse una forma di rinascita era, in fondo, la stessa che informava il bolscevismo e il wilsonismo, due soluzioni politiche di segno opposto ma entrambe influenzate dalla 'fascinazione' dell'apocalisse sociale e storica del mondo. Anche laddove a essere interrogata e interpretata è una singola opera letteraria, come nel caso di *A Fable* (1954) di William Faulkner e *Gli*

ultimi giorni dell'umanità (1922) di Karl Kraus (G. Mariano, M. Cau), il risultato è una preziosa ricostruzione che riesce a valicare i limiti dell'analisi specialistica e a raffigurare in modo coinvolgente e accurato la temperie culturale coeva, le posizioni prevalenti nella classe intellettuale e nell'opinione pubblica continentale e la linea sottile che separava, nel sentire dei più, pacifismo e spirito antipatriottico. Infatti, non è forse superfluo ricordare che la quasi unanime ostilità degli scrittori e degli artisti in genere verso la guerra è un dato successivo al 1918. La grande maggioranza, con pochissime, significative eccezioni, non solo celebrò lo scoppio delle ostilità e si arruolò volontaria, ma contribuì attivamente a preparargli il terreno da un punto di vista culturale (S. Daly). I contributi che trattano della massoneria (F. Conti) e dell'esperienza di Angelo Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII (S. Lesti), sono importanti per comprendere la pervasività del discorso nazionalista, così efficace e condiviso da essere fatto proprio anche dalla libera muratoria e dalla Chiesa, due istituzioni che tradizionalmente avevano nell'universalismo e nel mantenimento della pace due dei loro principi fondanti. Le lettere del giovane Roncalli, permeate da un fervido patriottismo e punteggiate da esortazioni morali, comunicano uno spirito molto lontano dal celeberrimo appello di Benedetto XV contro l'«inutile strage».

La molteplicità delle sfaccettature del conflitto che vengono svelate, con un procedimento che va dal particolare al generale e riesce a condurre il lettore attraverso un percorso a tratti labirintico ma sempre ben contestualizzato e orientato, rende il volume di grande interesse per chi voglia accostarsi allo studio della Grande Guerra in modo diverso. Gli Autori riescono appieno nell'intento di portare alla luce l'impatto dirompente che gli eventi bellici ebbero non tanto sulle vite, quanto sugli animi delle persone, e a far percepire con chiarezza la traccia indelebile – apocalittica, appunto – che questi impressero nella sensibilità e nella cultura del Novecento europeo.

FRANCESCA PULIGA

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI OTTOBRE 2018

ANTONIO RIGON, <i>Gente d'arme e uomini di Chiesa. I Carraresi tra Stato Pontificio e Regno di Napoli (XIV-XV sec.)</i> (GIULIANO PINTO)	Pag. 570
FEDERICO DEL TREDICI, <i>Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzio- ne a Milano. Secoli XIV-XV</i> (DANIELE BORTOLUZZI)	» 574
DANIELE EDIGATI, <i>Un altro giurisdizionalismo. Libertà repubbli- cana e immunità ecclesiale a Lucca fra Antico Regime e Re- staurazione. In appendice lo Stato della disciplina della Chie- sa lucchese di Angelo Bossi</i> (ALBERTO LUPANO)	» 576
CARLO CAPRA, <i>La felicità per tutti. Figure e temi dell'illuminismo lombardo</i> (RENATO PASTA)	» 578
MASSIMO FURIOZZI, <i>Eugenio Rignano e il socialismo liberale</i> (FRANCESCA PULIGA)	» 582
Notizie	» 585
Summaries	» 609

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2018: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.

Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione
dovranno essere inoltrati a periodici@olschki.it

Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.

*The IP address and requests for information on the activation procedure
should be sent to periodici@olschki.it*

Italia € 145,00 • Foreign € 180,00
(solo on-line – on-line only € 133,00)

PRIVATI - INDIVIDUALS

Italia € 105,00 • Foreign € 143,00
(solo on-line – on-line only € 95,00)

ISSN 0391-7770